

Benedetto XVI beatifica John Henry Newman (seconda parte)
Nella beatitudine d'una Luce gentile

di Tiziano Torresi

Oggi John Henry Newman viene beatificato da Benedetto XVI. La scorsa settimana ho tentato di enucleare, per brevi cenni, i grandi assi portanti del suo pensiero. Oggi vorrei proporre una rapida riflessione su uno dei cardini del suo apostolato che tanto ha influito sul suo impegno di credente: l'idea di Università. Con questo titolo è pure conosciuta una delle opere più famose e lungimiranti di Newman, frutto di una serie di discorsi da lui tenuti in qualità di primo Rettore della Università Cattolica di Dublino, e di alcuni articoli e saggi successivi poi pubblicati insieme. Fu, quella della direzione dell'Università, una esperienza importante della sua vita, purtroppo naufragata a causa di ricorrenti incomprensioni con la gerarchia ecclesiastica.

Newman, che già aveva svolto il ministero pastorale nella parrocchia universitaria e conosceva molto bene il mondo accademico, fu sempre convinto che la formazione dell'uomo – una formazione profondamente cristiana, si badi – e la realizzazione dell'autentica società umana non potessero fare a meno di una solida e ardimentosa scuola universitaria, capace di ricondurre a sintesi unitaria le molteplici dimensioni del sapere. Per lui non poteva che esistere una Università che per vocazione, erede della sapienza medievale, fosse garanzia dell'universalità dei saperi. Egli affermava: «è più corretto, e più usuale, parlare di un'Università come luogo di educazione, più che di istruzione, sebbene, trattandosi di conoscenza, l'istruzione sarebbe sembrare a prima vista la parola più adatta. Noi riceviamo istruzione nel caso dei lavori manuali, nelle arti belle e utili, nei commerci e negli affari, questi sono metodi che hanno poco o nessun effetto sulla mente stessa, sono contenuti in regole affidate alla memoria, alla tradizione o all'uso si riferiscono ad un fine esterno». Egli era insomma fermamente convinto che il compito principale dell'istituzione universitaria fosse quello di fornire allo studente un virtuoso *abito mentale filosofico*. Piuttosto che riempire la mente di nozioni e concetti occorreva ampliarla alla curiosità e alla conoscenza di differenti saperi in dialogo fecondo tra di loro. La conoscenza appunto, che mai è strumentale ai fini dell'arricchimento e della ricerca di potere ma sempre un fine, che Newman così limpidamente definisce: «La ragione è il principio di quella intrinseca fecondità della conoscenza che, per quanti la possiedono, rappresenta il suo particolare valore, e li dispensa dalla necessità di cercare al di fuori di essa un fine al quale fermarsi. La conoscenza, certo, quando sia così innalzata a forma scientifica, è anche un potere, non solo è eccellente in se stessa, ma, quale che sia questa eccellenza, è qualcosa di più e la trascende. Prima del suo essere un potere, è un bene, cioè non solo uno strumento ma un fine. So bene che potrebbe risolversi in un'abilità e finire in un processo meccanico, in un frutto tangibile, ma anche ripiegarsi in quella ragione che la informa e risolversi nella filosofia. Non conoscere le relazioni tra le cose è una condizione da schiavi o bambini; progettare l'universo è il vanto, o almeno l'ambizione, della filosofia. Inoltre una conoscenza simile non è un vantaggio meramente estrinseco o accidentale, di cui oggi possiamo disporre o possiamo comunicare a nostro piacere, prendere in prestito per l'occasione, portare in giro o mettere in vendita; si tratta invece di un'illuminazione acquisita, di un'abitudine, di un possesso personale, di una dote interiore».

Non sfugge, se non ai più superficiali, la pregnanza di simili affermazioni e l'attualità che conservano nel contesto odierno. Quale grande necessità ha oggi il mondo universitario di comprendere quale idea di se stesso incarna, quale conoscenza persegue! Come noto, la sfida dell'educazione rappresenta per i Vescovi della Chiesa italiana il principale campo di impegno e di evangelizzazione per gli anni a venire. Come negare che in tale sfida un ruolo cruciale spetta al ripensamento dell'Università? E come negare, di conseguenza, che proprio le intuizioni di Newman sono ancora oggi una bussola imprescindibile per un dibattito serio e approfondito sulla principale agenzia educativa, insieme alla scuola, e sul suo futuro? La fecondità di una comunità di docenti e di discenti, l'amore per la ricerca, la centralità della persona umana, la passione per i grandi traguardi intellettuali: tutte qualità del sapere che Newman ha indagato e che restano, catturate nella

bellezza della sua prosa, a indicarci la via maestra per tornare in possesso del più pieno valore della formazione superiore. Affidiamoci ancora alle sue parole: «Una Università non è una culla per poeti o autori immortali, per fondatori di scuole, capi di colonie o conquistatori di nazioni. Non promette una generazione di uomini come Aristotele o Newton, Napoleone o Washington, Raffaello o Shakespeare, per quanto in passato abbia ospitato tra le sue mura questi miracoli di natura. Né si accontenta d'altra parte di formare il critico o lo sperimentatore, l'economista o l'ingegnere, per quanto anche questi rientrano nel suo campo d'azione. Ma l'educazione universitaria è il grande mezzo ordinario per un fine grande, ma ordinario: mira ad elevare il tono intellettuale della società, a coltivare lo spirito pubblico, a purificare il gusto nazionale, a fornire principi veri all'entusiasmo popolare e scopi definiti alle aspirazioni popolari, a dare ampiezza e sobrietà alla idee dell'epoca, a facilitare l'esercizio del potere politico e a rafforzare i rapporti della vita privata».

Anche nelle pagine sull'Università, dense di riferimenti filosofici, affiora la grande anima spirituale di Newman. Mai il raffinato teologo, il ricercato Rettore, il brillante conferenziere, il severo studioso, l'insigne patrista che egli fu, dimise le vesti di un umile cercatore di Dio. La sua inquieta spiritualità è tutta racchiusa nelle parole del suo motto episcopale: *Cor ad cor loquitur*, "il cuore parla al cuore". Emerge in tale espressione tutto il valore della vita cristiana di questo novello beato della nostra Chiesa: un intimo, delicato, sommesso colloquio del cuore, cioè della totalità della creatura, con Dio, il Solo a consegnare un significato valido all'esistenza. Nulla capiremmo del pensiero di Newman se trascurassimo la sua fede irrequieta e desiderosa di riposare nella contemplazione del Vero, costantemente in ricerca, in viaggio verso la Verità.

In comunione spirituale con tutta la Chiesa, affidiamoci pertanto alle sue parole, con l'auspicio della glorificazione della sua anima benedetta, facendo nostra la sua preghiera più bella:

*Guidami, luce gentile, nelle tenebre che mi sommergono,
guidami verso l'alto.*

La notte è fonda e sono lontano da casa: guidami verso l'alto!

Dirigi i miei passi, perchè non vedo nulla;

fà che veda a ogni mio passo.

Guidami tu, luce gentile!